

Questi quattro anni Tutto quello che ci univa

MARIA SERENA PALIERI

Dal 12 novembre '89 «le» comuniste - blocco compatto dentro il partito, interlocutore unitario e ben riconoscibile per le donne «di fuori» - non esistono più in quanto tali. È in corso una mutazione. Sui cui esiti, come si dice, parlerà la storia. Questa è una carrellata, attraverso documenti e cronache, sull'immediato prima: dove, chi voglia, può rintracciare alcuni nodi del dibattito in corso adesso. Una carrellata su quattro, significativi, anni di politica delle donne del Pci, dall'inizio dell'86 al Comitato centrale della svolta, con una attenzione particolare al momento in cui il «nuovo» nasce. Sono gli anni che preludono e seguono la «Carta». Quelli, dunque, in cui vede la luce questo fenomeno singolare, nuovo: il «femminismo del Pci».

«Disagio»: è la parola imposta al lessico del partito dalla VII conferenza delle donne comuniste del marzo '84. Il «disagio» è quello di stare da donne dentro il partito. «Contraddizione di sesso», invece, è la parola che si deposita, nell'aprile '86, nella settimana del 17° congresso. La rivoluzione lessicale è una delle caratteristiche della storia recente delle comuniste. L'altra chiave di lettura per questi due fatti che abbiamo accostato è, naturalmente, il rapporto fra ciò che le donne decidono tra loro e l'accoglienza che a queste prese d'atto il partito riserva.

A riguardare, dunque, le cronache dell'86 si cade su due avvenimenti significativi per le donne, ma asimmetrici rispetto al calendario del partito. Uno prima, e uno dopo, appunto, il 17° congresso. Dal 21 al 23 febbraio, all'Holiday Inn di Roma, ha luogo un convegno nazionale sotto l'insegna «Identità, lavoro, sviluppo / Le donne: risorse e progetti». L'altro fatto è, il 4 luglio, il seminario su «Scienza potere coscienza del limite / Dopo Chernobyl: oltre l'estraneità». Entrambi gli incontri sono promossi dalla Sezione Femminile.

IL FEMMINISMO COMUNISTA DALL'EMANCIPAZIONE ALLA DIFFERENZA

A febbraio, quando cade il convegno dell'Holiday Inn, responsabile femminile è Lalla Trupia. Ma la relazione introduttiva è affidata a Livia Turco, responsabile del lavoro per la Sezione. E Turco utilizza a pieno - diciamo - l'occasione per offrire, in quaranta cartelle, una visione «up to date» della questione. «È maturato tra le donne, siano esse giovani o anziane, scolari o non, del Nord come del Sud un atteggiamento nuovo nei confronti del lavoro. Il rapporto che le donne instaurano con il lavoro non è solo più di tipo strumentale; il lavoro è desiderato, voluto, cercato con ostinazione» dice. «Questa nuova disponibilità è sicuramente l'esito più significativo e duraturo di quella nuova presa di coscienza che ci ha coinvolto nello scorso decennio» aggiunge. Partito e sindacato, precisa, questo non l'hanno capito: l'hanno presa come «una variabile, anziché un dato strutturale nuovo da indagare e assumere». E il Congresso che è alle porte deve «raccolgere la sfida posta dalle donne con la loro opzione: lavorare tutte». Perché «questa domanda così semplice, così ragionevole in realtà mette in discussione aspetti strutturali del meccanismo economico e sociale, dell'organizzazione della vita quotidiana, del sistema di valori».

Si richiama a una sociologa femminista,



Una carrellata
sulla politica delle donne:
dall'inizio dell'86
al Comitato centrale
che avviò la svolta

Chiara Saraceno, per dire che «all'esperienza della centralità femminile nella attività di riproduzione corrisponde un'esperienza di centralità maschile nel lavoro ancora più rigida e totalizzante. Se alle donne è derivata una svalorizzazione sociale e una emarginazione dal potere, agli uomini è derivato un impoverimento culturale e affettivo». Il fenomeno nuovo è quello delle donne della «doppia presenza» per le quali «il lavoro è stato come emancipazione e le responsabilità di cura si presentano con la stessa priorità». Il movimento operaio ha una colpa: aver trascurato «una categoria marziana ed engelsiana», quella della «riproduzione umana e sociale». Che invece, «a partire dall'esperienza quotidiana delle donne» è stata elaborata dal femminismo. Sicché, dice Turco, il partito deve aggiornarsi. Pensa a una «riforma degli orari». Pensa a un Welfare che si rinnovi, sul principio della «cittadinanza sociale». Pensa a una «strategia delle pari opportunità». Usa un'espressione, «diversità femminile», che evoca, senza ancora comprenderla, la «differenza sessuale» di cui il femminismo parla dagli anni Settanta. Propone un «lavoro unitario» alle

«forze politiche, alle donne del sindacato, dell'Udi».

Trupia affronta il problema strategico che c'è dietro. E, per ora, lei lo imposta così: se le comuniste hanno finora «compiuto lo sforzo di tenere insieme emancipazione e liberazione» («questa la nostra ambivalenza, questa la nostra forza») ora si va a superare quell'oscillazione. Come? «Il lavoro e l'esistenza sociale diventano il discrimine dell'identità politica delle donne. Il punto di partenza, per noi comuniste, è ancora e rimane la discriminazione e l'oppressione di sesso, ma questa va combattuta e letta nella sua valenza di discriminazione sociale e politica, non solo individuale». Alla VII Conferenza s'era detto «la liberazione può comprendere e superare l'emancipazione». Ora Trupia dice che «il punto di vista della diversità sessuale deve agire su tutta la politica». Il segretario del Pci Alessandro Natta è permeabile a ciò che vede in quell'albergo romano. Pure al disincanto sulla «ricettività» del partito che registra come «un interrogativo presente in molte». Chiede, si chiede: «Dobbiamo davvero rassegnarci a diventare due entità parallele: da un lato il partito, dall'altro le donne?».

ESTRANEITÀ E RESPONSABILITÀ: GLI EFFETTI POLITICI DELLA NUBE DI CHERNOBYL

Tre mesi dopo, il 24 maggio, per le vie di Roma sfilano alcune migliaia di cittadine. È la manifestazione contro la nube che incombe da Chernobyl. Dunque, fra gli invisibili nanocurie torna visibile, dopo anni poco di piazza, poco dimostrativi, un'opinione femminile. Che nel 1986 prende la parola sull'uso delle tecnologie. Se il convegno dell'Holiday Inn era di carattere pregressuale, stavolta l'iniziativa politica delle donne del Pci (che il 24 maggio hanno scelto di stare lì, con le associazioni femministe) coglie spunto dalla cronaca. Un mese e mezzo dopo la manifestazione si svolge, appunto, il «seminario» sul dopo Chernobyl. Il titolo, piuttosto sonoro, del documento che costituisce la base di discussione è «Vivere l'estraneità come forza politica». Il documento, prassi non consueta, l'hanno redatto collettivamente Maria Luisa Boccia, Gloria Buffo, Annamaria Carloni, Franca Chiaromonte, Marcella Ferrara, Grazia Leonardi, Marina Rossanda, Marisa Valagussa. È tempo ormai che assumiamo attivamente, come punto di vista proprio della differenza sessuale, l'essere estranee delle donne alle modalità, alle regole, ai codici e ai valori che dominano» dicono. Ma «per donne che militano in un partito» l'estraneità «si presenta come un'assunzione di responsabilità verso altre donne. Vuol dire in primo luogo rompere il silenzio su tutto ciò che impegna le nostre energie e segna le nostre vite».

Se Chernobyl è un punto di non ritorno, l'orizzonte che si propone è quello del «limite» per «la scienza e la sperimentazione tecnologica». E, giacché il nucleare è di per sé autoritario, centralizzato, piramidale e rigido: in una parola è una risorsa che realizza un modello di rapporti antidemocratici, «e dare delega non è più possibile» viene proposto un «confronto» su «quale forma di potere vogliamo ottenere, come cittadine». Lo strumento pensato è un «patto di coscienza»: fra donne, donne che fanno politica, donne scienziate.

La convegnistica ha un'attrazione fatale, si, sulle dirigenti comuniste di questa fase.

Ma questo seminario è un «gesto politico». Perché il referente con cui le comuniste si confrontano è decisamente fuori dal Pci. Quattro anni dopo è importante leggere i nomi di chi parlò allora. Parlano «da» Pci al femminile, oltre le firmatarie del documento, Milvia Boselli, Luciana Castellina, Marisa Rodano, Livia Turco (nel frattempo diventata responsabile femminile e prima donna nella segreteria del Pci), Grazia Zuffa; parlano Alessandra Bocchetti del «Virginia Woolf», la milanese Libreria delle donne, Edda Billi del movimento di via Pompeo Magno, Mariella Gramaglia direttrice di «Noi donne»; dal femminismo cattolico Paola Gaiotti e Wilma Gozzini; dalla sociologia femminista Laura Balbo e Silvia Tozzi; le scienziate Gloria Campos Venuti, Elisabetta Donini, Elena Gagliasso, Paola Pierobon, Franca Pizzini, e poi Rossana Rossanda, Claudia Mancina, Lidia Menapace, Franca Ongaro Basaglia.



I convegni e le iniziative
che hanno preparato
la Carta. Da lì
si sviluppa il tentativo
di costruire forza femminile

Chi, con più chiarezza, legge quali biografie e culture diverse si siano riunite in quest'assise femminile è Bocchetti: «Tra noi c'è chi pensa che l'affermazione delle donne potrà finalmente portare alla realizzazione degli ideali rivoluzionari, c'è chi lotta per la liberazione della donna in nome dei diritti civili di un soggetto oppresso, c'è chi, delusa da altri soggetti, investe sul soggetto donna, come ultima spiaggia, la sua speranza di un mondo migliore, e c'è chi, come me, a corto di ideali, pensa semplicemente che per le donne non è possibile andare avanti così» afferma. «Ciò che ci lega, continua, è l'intenzione di liberare il nostro sesso dalla sua storica immagine di miseria, immagine che troppo spesso costringe il nostro sesso a una miseria reale». L'intervento di Bocchetti, che conviene che la «teoria» pensata e prodotta dalle donne abbia bisogno di una «traduzione nella vita sociale», non affidabile alla fortuna o alla capacità di donne singole, contiene, in verità, altri passaggi affascinanti. Lì dove parla, per esempio, di un progresso per il quale «si deve» rischiare e ci costringe a una sorta di eroismo coatto, a vivere da eroi senza aver-

ne la minima intenzione». Ma torniamo all'osso. Ciò che il seminario frutta è un pronunciamento antinucleare sul quale verrà chiesto alle donne del Pci di impegnare il partito (il partito si pronuncerà in autunno). Il criterio del «limite». Sono le basi del «patto», della «relazione», della costruzione di una «forza» femminile. Dentro e fuori il Pci. «Un intendimento» permette Turco «sia chiaro, non scontato per tutte noi donne comuniste». E quel passaggio, per le comuniste, dall'idea di «diversità femminile», così nel segno della debolezza, a quella di «differenza sessuale» Boccia parla di «superare e ricomporre la schizofrenia intrinseca allo statuto di una doppia militanza, femminista e comunista».

Ciò che dicono Turco e Boccia non suona accantonato oggi. E, quanto all'assunzione politica, pratica, della differenza sessuale, è da vedersi come, attualmente, i due documenti delle donne per il 20° congresso si muovono su ciò con cautela (consapevolezza) diversa. Ciò su cui il seminario, c'è divario, è l'accezione della parola «estraneità». Claudia Mancina ritiene che nel documento offerto alla discussione «tale categoria conservi la sua ambiguità e finisca comunque col suggerire una sorta di deresponsabilizzazione delle donne, un chiamarsi fuori» e propone «la scienza come obiettivo politico delle donne». «Né criticità naturale né naturale estraneità rispetto al cosiddetto progresso scientifico e tecnologico, ma una posizione critica da raggiungere, una posizione da conquistare e da diffondere». La Libreria delle donne asserisce invece che «lo spostamento nel luogo dell'estraneità femminile non è «perdere contatto con il mondo, bensì avere presa, avvicinarsi, attraverso la mediazione sessuale». Questo luogo spostato «è un luogo sociale. La pratica offerta è quella dell'«affidamento». «Uscire dalla neutralità dicendo che una donna può esserci maestra in maniera più completa di un uomo perché abbiamo una comune origine di sesso produce finalmente una responsabilità sociale di donne nel mondo».

qualche commentatore maschile, uno dei pochissimi tentativi di «rapporto diverso tra istituzione partito e società». C'è evidente confronto con il problema del potere femminile, nel partito, nelle istituzioni della politica, nella società (si dice di voler diventare «ingombranti»). C'è una proposta «programmatica», su pace, Est - Ovest, Nord - Sud, controllo della scienza e cultura dell'ambiente, lavoro per tutte, superamento della divisione sessuale del lavoro, governo del tempo; su autodeterminazione nella sessualità e nella procreazione e il loro concesso, l'analisi delle ragioni sociali che condizionano le scelte femminili.

La Carta è, oltre che strumento politico, una messa a punto delle acquisizioni teoriche effettuate, più convulsamente, fino ad allora. Attraverso quei passaggi, emancipazione, liberazione, diversità, differenza, si presenta il, diciamo, «femminismo comunista». La specificità di esso, la specificità insomma dell'identità delle donne del Pci rispetto ad altre pratiche femministe, torna però, come nodo non risolto, nella discussione che si accende fra donne dopo la «svolta».

LA PROPOSTA DEL PATTO D'AZIONE TRA LE DONNE: IDENTITÀ E LAVORO

Gli anni successivi sono frutto della Carta. E ne fanno affiorare anche i «non detti». Sul fronte dei «aperti» e del pensiero femminile si registra la fine della rivista «Donne e politica» e la nascita di «Reti» (primo numero nel gennaio/febbraio '88), diretta da Maria Luisa Boccia; e la nascita del centro studi delle donne presso il Gramsci, diretto da Claudia Mancina. Su quello della valorizzazione della storia dell'identità femminile l'Archivio «Camilla Ravera» e i «Quaderni di storia delle donne comuniste».

A fine '86 è visibile una ricaduta «sociale» della Carta, quel tentativo cioè di «costruire forza femminile» nella società (che, come prassi molecolare, non istituzionale, trova - sembra - difficoltà), nella manifestazione per il lavoro, indetta dai comitati cittadini, che fa marciare 50.000 donne a Napoli. Ne nasce il documento di un fronte piuttosto inedito: donne dei tre sindacati, di Acli, Dc, Pci, Pri, Psi, Psdi, Pli sottoscrivono un «pacchetto» di proposte da sottoporre: «al Paese», dall'approvazione della legge sulle azioni positive alla riduzione dell'orario di lavoro. L'idea è forte, il problema è quanto le firmatarie siano disponibili a mettere, nei fatti, in discussione le strategie dei rispettivi referenti maschili. Quanto a visibilità delle donne in piazza, il 26 marzo '89 a Roma ce ne saranno 200.000. Le parole d'ordine dei coordinamenti femminili dei sindacati aprono «a tutto campo»: è una manifestazione per «i lavori, e contro la violenza».

L'87 è, essenzialmente, l'anno del «ri-equilibrio» della rappresentanza. Il manifesto delle donne del Pci per le elezioni politiche parla di «una strozzatura odiosa e intollerabile della nostra democrazia» costituita da quel 7% di parlamentari donne a fronte del 52% costituito dall'elettorato femminile. Quindi, della necessità di un «patto fra cittadine ed eletti». E tuttavia «essere tante non servirà se nelle istituzioni le donne andranno dimenticandosi del loro sesso». Il «ri-equilibrio» complessivo non avviene. Il Pci elegge, invece, gruppi parlamentari al 30% femminili. Tre anni dopo la «Lettera» che un gruppo di donne del Pci indirizza alle italiane, in occasione della vicenda Gladio, parla piuttosto dello svuotamento delle istituzioni e della necessità prima di una riforma della politica. Nell'87 questo «svuotamento» è ancora messo in conto solo indirettamente. Il «ri-equilibrio» si accompagna a una ri-

